

L'ANALISI

L'onda lunga dell'effetto Brexit

FERDINANDO GIUGLIANO

PER ANNI, la Gran Bretagna ha incarnato il volto gentile della globalizzazione. Le sue università hanno accolto i migliori studenti e ricercatori del pianeta.

A PAGINA 31

L'ONDALUNGA DELL'EFFETTO BREXIT

FERDINANDO GIUGLIANO

PER ANNI, la Gran Bretagna ha incarnato meglio di qualsiasi Paese del nostro continente il volto gentile della globalizzazione. Le sue università hanno accolto i migliori studenti e ricercatori del pianeta. L'apertura del suo mercato del lavoro è stata per una generazione di europei l'antidoto alle tante barriere che si trovavano nei propri Paesi d'origine.

Oggi, a pochi mesi dal referendum che ha sancito l'uscita di Londra dall'Unione Europea, questo mondo è scomparso. Divorato da rancori e paure, il Regno Unito non sembra più la nazione accessibile e tollerante che abbiamo conosciuto.

Il simbolo di questa cesura sta nella proposta di questa settimana da parte di Amber Rudd, ministra dell'interno e astro nascente dei Conservatori, di chiedere alle aziende di produrre elenchi dei loro dipendenti stranieri per poi comunicarne il numero. Il Paese che si vantava della sua capacità di attrarre i migliori talenti dall'estero, oggi si vergogna del successo dei suoi imprenditori.

Rudd si è difesa dicendo che la sua è solo un'idea su cui aprire una consultazione. Ma tutto il clima della conferenza annuale dei Conservatori era pregno di nativismo latente. Nel suo discorso, la premier Theresa May ha detto che chi sente di essere un cittadino del mondo è in realtà cittadino del nulla. Per Liam Fox, ministro euroscettico del commercio, non è detto che i cittadini europei che vivono oggi in Gran Bretagna potranno restare dopo Brexit, una frase che ha di colpo trasformato milioni di residenti in merce di scam-

bio.

Se la speranza è che gli altri partiti possano aiutare a riportare il dibattito alla normalità, è meglio guardare altrove. A sinistra il partito laburista è dominato dall'estremismo di Jeremy Corbyn, tra i cui supporter si nascondono frange antisemite. A destra, nello United Kingdom Independence Party, si è addirittura arrivati alle risse: il candidato in pectore Steven Woolfe è stato picchiato da colleghi di partito, probabilmente per aver intrattenuto delle conversazioni con i Conservatori. La politica britannica, per anni la più ordinata d'Europa, sembra essere improvvisamente impazzita.

Anche dopo il risultato del voto di giugno, questa conclusione non era scontata. Il "Leave" ha vinto con il 52%, non esattamente un plebiscito. Anche se certo non in maniera entusiastica, May aveva comunque sostenuto la permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea. L'ipotesi di una "soft" Brexit, che avrebbe permesso alla Gran Bretagna di restare nel mercato unico in cambio del mantenimento della libera circolazione delle persone, sembrava una soluzione di compromesso per riappacificare un Paese spaccato a metà.

"Brexit means Brexit," aveva detto la May. Ora cosa potrebbe significare. Un referendum preso molto sottogamba da troppi, rischia di trasformare lo Stato che ospita Londra, la vera capitale globale, in un paesello di provincia, spaventato dallo straniero per motivi principalmente irrazionali.

Come hanno infatti dimostrato diversi studi, gli europei contribuiscono alle finanze del governo britannico molto di più di quello che prendono indietro. L'impat-

to dell'immigrazione dall'Ue sui salari è inesistente, se non per una piccola porzione di lavoratori non specializzati. L'idea che esista un numero fisso di lavori per cui combattono stranieri e domestici è un mito: gli italiani, i francesi e i tedeschi non sono solo impiegati, ma fondano aziende nel Regno Unito, assumendo personale. I soldi spesi dagli immigrati fanno crescere l'economia, creando posti di lavoro.

Non è detto che questa trasformazione da "Great Britain" a "Little England" sia inevitabile. Le negoziazioni sono solo all'inizio e la cancelliera tedesca Angela Merkel ha subito chiarito che restringere la libertà di movimento delle persone vuol dire uscire dal mercato unico. Un po' alla volta, le conseguenze di una "hard" Brexit su investimenti e posti di lavoro diverranno impossibili da ignorare, come sembra avere già ben presente il Cancelliere dello Scacchiere, Philip Hammond. La debolezza della sterlina, destinata a proseguire, sarà un promemoria costante del costo di un'uscita senza paracadute.

La verità, però, è che nessuno sa come andrà a finire. Ed è proprio questo il pericolo principale di referendum come quello di giugno. Milioni di britannici hanno scelto di uscire dall'Unione Europea, ma non si sono messi d'accordo su quale modello adottare dopo. Costruire è molto più difficile che distruggere.

"Non ho votato perché le persone che sono già qui vengano trattate male," ha scritto in un tweet, subito dopo i commenti di Rudd, Allison Pearson, un'editorialista del *Daily Telegraph* che ha sostenuto "Brexit". Il rischio è che dovrà accettare una Gran Bretagna molto diversa non solo da quella che è stata per anni, ma anche da quella che aveva sognato.